

domenica 9 dicembre 2001

lo sport

l'Unità 19

flash

BASKET

Cantù batte Udine e sale ancora
Oggi derby: Benetton a Trieste

Nell'anticipo della 13ª giornata del campionato di basket di A1 l'Oregon Cantù ha superato la Snaidero Udine 86-83. 20 punti per Thornton tra i padroni di casa, 24 di Esposito e 16 di Gentile (nella foto) per gli ospiti. Con questo successo Cantù si porta al 2° posto. Il programma di oggi. Alle ore 18,15: Kinder-Adecco; Scavolini-Lauretana; Monte Paschi-Mabo; De Vizia-Viola; Metis-Skipper; Coop Nordest-Benetton; Fillattice-Fabriano. Alle 20,30: Roseto-Roma. Riposa Müller.



JUVENTUS IN BORSA

Un'azione costerà 4.20 euro
Lotto minimo di cinquecento

La Juventus ha definito il prezzo massimo per azione dell' Offerta pubblica finalizzata alla quotazione della società sul mercato telematico di Piazza Affari, fissandolo in 4,20 euro per azione. Così, il controllore del lotto minimo sarebbe pari a 2.100 euro, corrispondenti ad un controllore di circa 4.066.167 lire. Il lotto minimo fissato sarà di 500 azioni e la società ha scelto il prezzo più alto fissato già dalla forchetta di prezzo indicata nei giorni scorsi.

ALLARME DOPING

Ormoni, migliorano le prestazioni
ma poi provocano l'impotenza

Sportivi, attenzione al doping: le sostanze assunte oggi per aumentare le prestazioni atletiche potrebbero danneggiare la sessualità e fertilità domani. L'allarme giunge dal Congresso di Andrologia conclusosi oggi a Venezia. «Le sostanze dopanti, seppur su vie diverse - ha detto il presidente degli Andrologi, Vincenzo Mirone - interferiscono in modo significativo sia sulla linea seminale, sia sull'erezione. Purtroppo questo si verifica nel giro di qualche anno e lo sportivo non se ne rende conto»

PRESIDENZA FEDECALCIO

Matarrese: «Carraro scorretto
e i giochi non sono ancora fatti»

«I giochi alla Federcalcio? Non sono fatti. Vedremo». Antonio Matarrese, rientrato dalla Corea, prende tutti in contropiede e rimette in discussione quello che in molti danno già per acquisito: l'elezione di Franco Carraro alla guida della Figc. Intervistato da Antenna Sud, l'ex numero 1 della Federcalcio e attuale vicepresidente della Fifa, ha ribadito le critiche espresse dopo il sorteggio mondiale. «Carraro - ha affermato - non è stato corretto. Ha mosso le carte mentre io ero in Corea per i sorteggi dei Mondiali. I giochi sono fatti? Vedremo».

Fuori a 120 all'ora, sfonda la rete: paralizzato

Lo sciatore svizzero Silvano Beltrametti vittima di un terribile incidente nella libera di Val d'Isere

Salvatore Maria Righi

L'illusione di Silvano Beltrametti, 23 anni, promessa dello sci mondiale, è durata otto ore. Cioè fino al bollettino medico che alle sette di sera lo ha dichiarato paralizzato alle gambe. La sua prima vita, quella di promettente talento del circo bianco, è praticamente finita lì, nel reparto di terapia intensiva del centro ospedaliero universitario di Grenoble. Quando il mondo gli è caduto addosso col peso di quattro righe battute a macchina. «Frattura delle colonne vertebrali tra settima e ottava vertebra» e «lesione della spina dorsale che provoca una paraplegia degli arti inferiori». Non camminerà mai più, dovrà imparare a muoversi con altri tipi di gambe.

Lo sci è uno sport crudele come pochi, l'incidente è successo nella libera in Val d'Isere dove ieri il ragazzo del Canton dei Grigioni (il nonno, svizzero, ci era emigrato per fare il muratore) era arrivato terzo in Super G. Uno dei suoi migliori piazzamenti, dietro al secondo posto a Lake Louise l'anno scorso. A balzi del genere ha scalato la gerarchia della coppa del mondo: da 93ª a 18ª, 75 posizioni mangiate in una sola stagione. Sarà per quello che sul traguardo canadese sorride col braccio alzato, ha le gote rosse e i capelli di paglia. Sembra un bambino, uno di quelli delle fiabe nordiche.

Eppure sugli sci va, andava, come un proiettile. Anche ieri, nella prima discesa libera del campionato. Come per mettere subito le cose in chiaro: quest'anno dovette fare i conti anche con me. All'intermedio, pettorale 14, un attimo prima di sfondare a 120 all'ora le reti di protezione (ha tagliato quella di kevlar come burro) e sbattere forse contro un albero, aveva il tempo migliore. Stava dando del filo da torcere all'azzurro Kurt Sulzenbacher. Poi quella mattonella di neve ghiacciata, gli sci impazziti, il volo in caduta libera verso l'irreparabile. Alle 11 e 20 il primo lancio, «brutta e spettacolare caduta a metà del tracciato, ha perso il controllo degli sci in una stretta curva a destra».

Gara sospesa, poi tutto fermo per altri cinquanta minuti. Soccorsi frenetici, sempre più preoccupati. E preoccupanti. Quando poi si è levato l'elicottero per andare a prendere il ragazzo di Valbella, si è capito che lassù era successo qualcosa di grave. Marc Welte, portavoce degli svizzeri, ha poi spiegato che Beltrametti non ha mai perso conoscenza. Lo hanno trovato col casco spaccato, vicino ad una roccia, diceva solo di non sentire più le gambe. La «mancanza di sensibilità agli arti inferiori» raccontata dai bollettini che si sono insequiti, in realtà,



era già una sentenza. Le gambe, probabilmente, gli si sono spente addosso sul colpo, al momento del terribile impatto. Alle sei, più o meno cinque ore dopo lo schianto, Guenther Hujara ha parlato ufficialmente di «paralisi» e di «emorragia polmonare». Il buco nel torace, per fortuna, è stato neutralizzato. Beltrametti non ha mai corso pericolo di vita, ma quando il capo della coppa del mondo ha pronunciato quelle parole non c'erano più molti dubbi: un dramma. La gara però l'hanno ripresa e finita, ha vinto l'austriaco Eberharter: chissà cosa ci vuole per sospendere e can-

cellare una prova di sci.

Qualcuno ha cercato di ricostruire la dinamica, un lieve arretramento di Beltrametti nel fare la curva, gli sci che perdono aderenza e poi il violentissimo urto: prima un cartellone pubblicitario, poi la rete. Qualcun altro, l'ex azzurro Paolo De Chiesa, ha preferito invece ricordare che a scherzare col fuoco prima o poi ci si brucia. E che non troppo tempo fa su quella pista maledetta (e pericolosa) si era sfrecciato un collega francese di Silvano, più o meno con la stessa dinamica. Miracolosamente illeso. E subito rimosso.

Un momento della complicata operazione di salvataggio di Beltrametti con l'aiuto di un elicottero e i primi soccorsi allo sfortunato sciatore



i tragici precedenti

Questo l'elenco degli incidenti mortali:

1959: Toni Mark (Aut), slalom gigante di Wallberg (Ger)
John Semmelink (Can), libera di Garmisch (Ger)
1964: Ross Milne (Aus), libera di Innsbruck (Aut)
Walter Mussner (Ita), allenamento a Cervinia
1970: Michel Bozon (Fra), libera di Megeve (Fra)
1972: David Novelle (Usa), libera di Winter Park (Usa)
1975: Michel Dujon (Fra), allenamento a Tignes (Fra)
1979: Leonardo David (Ita), libera di Lake Placid (Usa), morto nel 1986 dopo 7 anni di coma.
1991: Gernot Renstadler (Aut), allenamento a Wengen (Svi)
1994: Ulrike Maier (Aut), libera di Garmisch (Ger)
2001: Regine Cavagnoud (Fra), allenamento a Pitztal.

l'esperto di sicurezza fisi

«La protezione non deve rompersi, è studiata apposta
Qualcuno ha sbagliato, c'è un responsabile...»

Aldo Quagliarini

ROMA «Non si deve rompere. la rete di protezione è studiata apposta per non rompersi. Se accade, significa che c'è qualcosa di sbagliato». Enzo Sima, membro della commissione sicurezza nazionale della Fisi (Federazione italiana sci) è shockato, l'incidente di Silvano Beltrametti lo ha profondamente colpito. Anche perché lui è uno dei massimi esperti di sicurezza sui campi di sci e sa quali attenzioni si prendono, quali precauzioni vengono adottate per una gara di coppa del mondo.

«Soprattutto per una gara del genere - le misure sono tante e tutte studiate attentamente». Nel caso di Beltrametti la rete non ha retto all'impatto, è possibile dunque che non fosse adatta? «È difficile dirlo - osserva Sima - perché si usano reti scelte, quadrati di cinque per cinque o, al massimo sette per sette, ma niente dovrebbe essere affidato al caso. La rete deve essere scelta in base al rapporto tra

velocità massima per il peso dell'atleta. Deve resistere all'impatto, insomma, in condizioni estreme. per fare questo si è studiato tutto. C'è un sistema di carrucole e funi che elasticizza la rete, per esempio, e si usa un materiale speciale. Ci sono test, ci sono parametri precisi». Però nella rete di Val d'Isere si è creato un buco, potebbero essere state le lamine degli sci? «È molto difficile. È stata studiata anche questa eventualità. C'è un sistema che si basa su una rete superiore, in pratica posta proprio sopra a quella che "chiude" la curva, che impedisce questa ipotesi. È una specie di rete di sicurezza che rende difficilissimo lo sfondamento della prima protezione».

Se invece ciò è successo significa che qualche sistema di sicurezza non è stato adottato nel modo corretto. O che qualcuno ha sbagliato. «Ho visto l'incidente in tv e mi pare che la rete abbia ceduto nettamente. Ci sono responsabilità precise da ricercare. Per ogni gara è previsto un responsabile della sicurezza, che studia i sistemi, individua i posti dove met-

tere le protezioni. Insomma, è un po' come nella Formula uno, si studiano le vie di fuga, le protezioni, calcolando le velocità e la forza d'impatto. Qui mi pare di poter concludere che ci siano delle responsabilità. In sostanza, se le cose vengono fatte con cura, è raro che ci siano incidenti gravi in gare ufficiali, in Coppa del Mondo».

È più facile, invece, che capitino un incidente ai turisti, ai dilettanti, agli sciatori della domenica. «Sì - rileva Enzo Sima - per diversi motivi. Perché c'è molto più disordine, c'è più confusione. Poi, è aumentato il numero dei turisti e sono migliorati gli strumenti. Si va più veloci e si riescono a fare cose prima più difficili. Per esempio, adesso vanno molto gli sci Carving che danno la possibilità di effettuare delle curve molto più angolate. Però viene penalizzata la visuale. Insomma, si vede di meno e la conseguenza di tutto ciò è che sono aumentati gli scontri tra sciatori. In tutta la casistica degli incidenti, è lo scontro è quello più frequente».

Il presidente federale difende la decisione di reclutare in azzurro quegli atleti che giocano da (almeno 3) anni nel campionato italiano e non hanno rapporti con la loro nazionale

Italrugby ed equiparati, Dondi: «Ma se lo fanno pure gli inglesi»

Giuseppe Picciano

ROMA Per l'onore e il decoro del rugby nazionale, uno come Giancarlo Dondi proverebbe a cavar sangue anche da una rapa. Dopo aver faticato una vita per entrare nel salotto buono dell'*International Board*, il presidente federale non intende più uscirne. Reggere il peso della concorrenza con i maestri britannici e i francesi, però, è sempre più difficile nonostante il significativo ingresso nel «Sei Nazioni». Purtroppo nell'Italia sportiva è mamma che s'innamora solo del calcio, non esistono ancora schiere di ragazzini che sognerebbero diventare rugbisti. E allora il vulcanico Dondi, che ha cuore le sorti

della nazionale italiana e guarda saggiamente al post-Dominguez, ricorre all'ennesimo espediente tecnico-giuridico per garantire alla squadra di Brad Johnstone un'adeguata integrazione al ricambio generazionale.

Dopo gli oriundi e gli italiani per matrimonio, indosseranno la maglia azzurra anche gli «equiparati». A differenza delle prime due categorie, questi giocatori non hanno alcun legame con il Belpaese. Divenuta «equiparato» chi ha disputato almeno tre campionati consecutivi in Italia. Questo è il requisito minimo, ma non automatico, per sperare in una convocazione. L'equiparazione è stata introdotta dal Consiglio federale della Fir alcuni giorni fa, proprio su pressione del presidente

Dondi. Il quale, dopo «i figli di» e «i mariti di», ha messo a disposizione del tecnico neozelandese anche gli «amici di». È ovvio che la regola non sarà utilizzata indiscriminatamente. Per il «Sei Nazioni» Johnstone sta pensando di avvalersi di un paio di elementi al massimo, Phillips del Viadana e Peens del Piacenza.

Dondi però precisa che non si tratta della classica trovata all'italiana. Anzi, spiega che la federazione italiana è stata una delle ultime ad adottare questo provvedimento. «Tutte le più importanti federazioni del mondo, comprese le Unions britanniche e la francese, arruolano giocatori «adottati» già da diverso tempo. Perché, ci siamo chiesti, noi adottiamo anche noi un regolamento simile? Sia ben chiaro, non è

un modo per rubare o importare un fuoriclasse da una nazionale all'altra. Si tratta di coinvolgere giocatori cresciuti tecnicamente in Italia e che non hanno mai vestito la maglia della nazionale del loro paese d'origine. Se, per esempio, i due neozelandesi Phillips e Peens decidono di accettare la convocazione di Johnstone - sottolinea Dondi - gli All Blacks se li possono scordare. È una vera e prora scelta di vita, consapevole e molto delicata».

Sarà che anche il nobile e austero rugby si è piegato alle leggi della globalizzazione, che ormai anche qui conta solo vincere, ma la sensazione di fondo è che dietro i buoni giocatori che ci hanno condotti nel gotha della palla ovale, i vari Dominguez, Troncon, Cuttitta, ci siano pochi

rincalzi. «Sarebbe ingeneroso pensare a una cosa del genere. Certo, riconosciamo onestamente - osserva Dondi - che l'Italia non è ancora tra le prime dieci nazioni al mondo e che deve ancora migliorare. Questo si ottiene confrontandosi con umiltà e applicazione con le potenze mondiali del rugby e cercando di allargare il serbatoio delle nuove leve, anche con gli equiparati».

L'Italia è reduce da tre test-match in chiaroscuro: bene con le Isole Fiji; benino con il Sudafrica; male con le Samoa. Col prossimo «Sei Nazioni», Johnstone si gioca il posto, presidente Dondi? «Il tecnico ha un contratto fino al mondiale, in programma nell'autunno del 2002, quindi non rischia nulla. Nel «Sei Nazioni» con-

tiamo di raggiungere quei livelli di forza e di continuità che ci avevamo permesso di guadagnare il rispetto internazionale. Quanto ai test match, sono stato molto duro con la squadra. Passi la sconfitta con il Sudafrica, ma la battuta a vuoto con le Samoa è inaccettabile. Non c'erano con la testa, sono rimasto deluso. Dall'anno prossimo bisogna cambiare atteggiamento e mentalità».

Magari grazie al contributo dei primi «equiparati». Sarà curioso assistere all'esecuzione degli inni nazionali, quando un italiano; un australiano, col bisnonno di Canicatti, e un samoano di Treviso, uniti dalla maglia azzurra proveranno ad intonare: «Dov'è la vittoria? Le porga la chioma, che schiava di Roma Iddio la creò».